

IL RAPPORTO CON IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

*Luigi Masella**

The Relationship with the Italian Communist Party

This paper analyses the different stages of the relations between Rosario Villari and the Italian Communist Party, beginning with his role as an advocate of social conflict for agrarian reform and then as a member of the team for the periodical «Cronache meridionali» and promoter of historical works. As editor of «Studi Storici», Villari developed scientific rigour and political engagement. During the 1980s, he took part in the debate over the decline of the Pci and joined the gradualist wing (the “*miglioristi*”).

Keywords: Rosario Villari, Italian Communist Party, Agrarian Reform, Miglioristi.

Parole chiave: Rosario Villari, Partito comunista italiano, Riforma agraria, Miglioristi.

Nell'intervista rilasciata a Francesco Giasi qualche anno prima della sua scomparsa, Rosario Villari dichiarava: «Ciò che mi aveva scosso a quindici anni divenne per me vitale: la miseria dei contadini»¹. In effetti questa spinta alla solidarietà verso la povera gente e alla lotta per l'emancipazione del bracciante e del contadino povero meridionale segnano in profondità le ragioni della scelta comunista di Villari, il contesto nel quale per gran parte della sua vita si incroceranno impegno politico e lavoro intellettuale. Per tanta parte della sua vita il Mezzogiorno sarà l'ambito della sua riflessione teorica e storiografica. Soprattutto il Gramsci delle note sulla questione meridionale e degli scritti sul Risorgimento, secondo l'opera di tematizzazione togliattiana degli scritti gramsciani in quegli anni postbellici, costituirà il punto di riferimento più solido suo, come, del resto della maggior parte della generazione di storici vicini al Pci e alla sua politica culturale, nei quindici-venti anni successivi alla guerra in modo particolare. Il Pci era il

* Università di Bari Aldo Moro; luigi.masella@uniba.it.

¹ Ringrazio Francesco Giasi per avermene consentito la lettura e rinvio al suo contributo in questo fascicolo.

soggetto motore della crescita democratica del Mezzogiorno, protagonista, per questo, della ricerca costante e ineludibile di rapporti unitari con i partiti democratici per la crescita civile e il governo della modernizzazione in questa parte del paese. Furono soprattutto gli anni immediatamente successivi alla fine della guerra quelli di più diretto impegno nella vita di partito. Giovane studente universitario, nell'aprile del 1947 fu impegnato a Santa Severina in Sicilia nella fondazione della locale Camera del lavoro e l'anno dopo, tornato in Calabria, su incarico della Federazione del Pci di Reggio Calabria, assunse la guida di movimenti di occupazione delle terre incolte nei comuni di Caulonia, Bivongi, Pazzano e Stilo, dove si estendevano i latifondi del principe di Roccella e quelli del barone Asciutti, come racconta nell'intervista a Giasi.

L'applicazione dei decreti Gullo del 1944 costituiva per Villari il principale punto di riferimento, in essi egli ricorda di aver individuato l'avvio di un nuovo percorso politico, teso a superare il più vecchio «dottrinari smo» della socializzazione della terra, per approdare al più «riformistico» programma di espropriazione e divisione delle terre incolte. Le difficoltà incontrate nella conduzione della vertenza, pertanto, non risiedevano solo nell'opposizione della grande proprietà agraria e nella durezza della repressione delle forze dell'ordine; derivavano pure dai retaggi di messianismo del mondo contadino e dalle consistenti componenti estremistiche all'interno dello stesso Partito comunista calabrese². E quelle difficoltà, racconta Villari, erano anche il prodotto di un coordinamento ancora troppo carente tra le componenti cittadine e quelle rurali del partito, col risultato di un movimento contadino che cresceva, garantendo magari un incremento di consensi nelle scadenze elettorali amministrative, e però non riusciva a trovare composizione e collocazione, «un punto specifico di riferimento nella linea politica generale del partito».

Queste valutazioni del Villari ormai avanti negli anni risultano peraltro ulteriormente sviluppate dal giovane Villari, non più dirigente di movimenti contadini, ma componente della Commissione culturale del partito calabrese nei primi anni Cinquanta. Di fronte all'offensiva avversaria, dai pesanti caratteri clericali, ma attenta a costruirsi una base di massa nel mondo studentesco e intellettuale, e che si distingueva «per l'enorme fioritura dei cinema parrocchiali in zone e località dove il cinema non

² Sulle vicende del Partito comunista in Calabria cfr. F. Ambrogio, *Venti di speranza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018.

era mai arrivato [...], non bastano le filmine per opporsi alle centinaia di sale di proiezioni delle parrocchie», asseriva Villari intervenendo nel 1952 nella riunione della Commissione culturale. Era necessario, certo, da parte del partito un sostegno più deciso e convinto in direzione delle scuole e del mondo intellettuale, in modo particolare negli enti locali amministrati dalle forze democratiche, ma soprattutto era importante superare un «certo settarismo ancora esistente nei locali circoli del cinema»³. Quel settarismo era poi denunciato in termini più incisivi dopo il convegno di Napoli del 16-17 marzo 1952 su *Cultura e Mezzogiorno*; per i drammatici livelli di disgregazione sociale, dalla sua Calabria emigravano insieme ai contadini «gli intellettuali, i maestri ed anche i tecnici, emigrazione che significa anche la degradazione professionale di questi intellettuali, di questi uomini di cultura». L'organizzazione della lotta anche del mondo intellettuale calabrese, allora, non era vista come una «campagna ideologica, ma come lotta per la rinascita, lotta perché gli intellettuali abbiano i mezzi che sono necessari non solo alla migliore loro preparazione, ma alla loro vita, alla loro esistenza materiale, al loro pane quotidiano ed anche, fondamentalmente, alla loro possibilità di insegnamento e di esercizio della loro professione». E invece nel partito di Reggio Calabria manca un contatto diretto col mondo intellettuale della provincia, a esso ci si accosta in termini generici, se non diffidenti; «c'è la tendenza a volersi avvicinare agli altri intellettuali solamente sul terreno della discussione ideologica, ma nelle condizioni in cui si trova il Mezzogiorno e la Calabria in particolare non è possibile un avvicinamento simile perché esso non dà quei frutti che invece dà un avvicinamento su basi diverse e cioè su quelle della organizzazione culturale»⁴.

L'avvio dei Comitati per la rinascita del Mezzogiorno avrebbe dovuto costituire, pertanto, una piattaforma vasta e unitaria, in modo da coinvolgere nei movimenti di lotta anche il mondo del lavoro intellettuale; ma allora i compiti di Villari sarebbero radicalmente cambiati e quell'esperienza avrebbe per gran parte della sua vita sostanzioso soprattutto il lavoro di studioso e di ricercatore. Villari rifiuta la proposta di diventare funzionario di partito, scontando, egli stesso lo ricorda, un aspro rim-

³ Fondazione Gramsci (d'ora in poi FG), Archivio del Partito comunista italiano (d'ora in poi APC), Commissione culturale, 1952, Riunione della Commissione nazionale Stampa e propaganda allargata ai responsabili del lavoro culturale, 20 ottobre 1952, *Intervento di Sascia Villari, responsabile culturale della Federazione di Reggio Calabria*.

⁴ FG, APC, Commissione culturale, 1952, *Convegno su «Cultura e Mezzogiorno»*.

brotto di Mario Alicata, allora segretario del Pci calabrese, che lo accusa di atteggiamento piccolo-borghese, e decide di affrontare la carriera universitaria, cominciando il suo percorso accademico come assistente di Ruggero Moscati.

A Napoli, dove si trasferisce con la famiglia nel 1954, avrà modo di avviare il nuovo percorso di studio, impegnato nello stesso tempo nella politica culturale del Pci e nell'attività di pubblicista, come redattore di «Cronache meridionali». E nella Napoli di quei primissimi anni Cinquanta, dove attorno a Guido Piegarì e a Gennaro Marotta si era formato un gruppo di giovani universitari comunisti che stavano elaborando una teoria della rivoluzione in Italia fondata di fatto sul protagonismo assoluto della classe operaia settentrionale, contestando in sostanza la politica delle alleanze sociali posta a fondamento dei Comitati per la rinascita e dell'impianto del meridionalismo che faceva capo a Chiaromonte e Amendola⁵, responsabili anche di «Cronache meridionali», Villari si disloca senz'altro su quest'ultimo versante, e in questa prospettiva lavorerà come redattore della rivista⁶. Qui, nella parte di sua competenza, curerà quelle pagine che daranno poi vita all'antologia laterziana *Il Sud nella storia d'Italia*, impegnato sia a contrastare l'orientamento risarcitorio e recriminatorio di vasti settori del meridionalismo, sia a contestare alle classi dirigenti del paese l'incapacità di assumere il Mezzogiorno entro un disegno nazionale di governo. La storia del «sacrificio» del Mezzogiorno nella vicenda postunitaria verrà da lui ricostruita come prodotto del rifiuto da parte delle classi dirigenti di «utilizzare nel processo di ammodernamento del paese le potenziali risorse umane, economiche politiche e intellettuali del Mezzogiorno. È in questa forma – prosegue Villari – che l'esistenza della questione meridionale ha fatto sentire il suo peso negativo lungo tutta la storia nazionale»⁷.

In tale ottica, almeno in questa fase della sua vicenda politica e intellettuale, l'assunzione del Mezzogiorno come soggetto di una modernizzazione

⁵ Cfr. in proposito E. Rea, *Il caso Piegarì. Attualità di una vecchia sconfitta*, Milano, Feltrinelli, 2014; G. Cerchia, *Gerardo Chiaromonte, una biografia politica*, Roma, Carocci, 2013, pp. 100-102; T. Saldaneri, *Il gruppo Gramsci*, Napoli, Homo Scrivens, 2015; T. Russo, *Il dissenso meridionale e il Gruppo di studio Antonio Gramsci. 1943-1956*, Milano, FrancoAngeli, 2019.

⁶ R. Villari, *Esperienze di una rivista: Cronache meridionali*, in *La sinistra meridionale nel secondo dopoguerra (1943-1954)*, Firenze, Istituto socialista di studi storici, 1991, pp. 96-97.

⁷ Id., *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Bari, Laterza, 1961, p. VI.

diversa del paese si incrociava con l'attenzione al ruolo delle permanenze arretrate nel Mezzogiorno, al peso del blocco agrario e del latifondo, come elementi frenanti all'interno del blocco sociale nazionale dominante. Risaltava così ancora di più, in questa prospettiva, il ruolo determinante del movimento contadino, delle lotte per la terra, appunto, promosse dai Comitati per la rinascita del Mezzogiorno, come protagonisti della rottura del blocco agrario dopo la caduta del fascismo e la fine della guerra, e indispensabile perciò la candidatura dei nuovi soggetti sociali al compimento e allo sviluppo della democrazia nel paese.

Una tale impostazione, che qualche anno dopo, avrebbe trovato nel saggio amendoliano su *Il balzo nel Mezzogiorno* (1972)⁸ la sistemazione storico-politica, avrebbe certo conosciuto più tardi momenti significativi di approfondimento. Da un lato, avrebbe sollecitato Villari a contestare una posizione di graduale e tacita subordinazione della questione meridionale ad altre istanze industrialiste e settentrionali della politica nazionale del partito. Dall'altro, tuttavia, quella impostazione della questione gli sarebbe stato forse di freno, in questa prima parte della sua attività di studioso e di militante, nella individuazione di fasi di profondo cambiamento anche dei territori meridionali nei decenni successivi al secondo conflitto mondiale, della crescita di nuovi soggetti e forze produttive, con una domanda più articolata e vasta di iniziativa politica e trasformazione sociale, del ruolo esercitato ben presto da una crescente dimensione urbana della questione meridionale, pur in un contesto permanente di perdurante dualismo nazionale. Quel valore periodizzante degli anni postbellici nella emancipazione delle masse popolari del Mezzogiorno, nel loro percorso di abbandono di una tradizione ribellistica e messianica per un ingresso nel sistema democratico per iniziativa della sinistra e all'interno di essa del Pci, avrebbe comunque costituito il filo rosso della riflessione politica oltre che storiografica di Villari. In fondo sono anche qui lo sguardo e la partecipazione emotiva, oltre che al ruolo di Togliatti, fondatore del «partito nuovo», a una figura come quella di Di Vittorio, più consona, forse, al suo sentire e alla sua interpretazione dell'emancipazione e modernizzazione delle «plebi» meridionali, a testimonianza, quasi, di un'affinità con la concezione del sindacato di Di Vittorio, ma anche dell'insieme della sua iniziativa politica «come solidarietà orga-

⁸ G. Amendola, *Il balzo nel Mezzogiorno*, in «Critica marxista», 1972, quaderno n. 5, poi in Id., *Gli anni della Repubblica*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 265-332.

nizzata, che comprende l'intero universo del mondo del lavoro» (Trentin). Sarà allora un gesto di coerenza e di sintonia, per Villari, firmare nel 1956 la lettera all'Istituto Gramsci di alcuni dirigenti e intellettuali partecipanti al convegno romano su *Il mercato del lavoro e l'imponibile di manodopera*, nella quale dichiaravano piena condivisione della dichiarazione della Segreteria nazionale della Cgil e del relativo commento di Di Vittorio di condanna dell'invasione sovietica dell'Ungheria⁹. Non si associò, comunque, alla lettera dei 101, ma continuò a tenere riunioni di intellettuali nella Federazione di Napoli «per svolgere – scrive Cacciapuoti – un'azione che fosse utile al partito»¹⁰.

La conclusione dell'esperienza di «Cronache meridionali» coincise con il passaggio di Villari a Firenze e col suo impegno ormai sempre più assorbente come ricercatore e docente universitario. Da allora la ripresa per così dire «pubblica» del suo impegno lo vide coinvolto soprattutto come studioso con esperienza di lavoro politico-culturale, e in ragione di questa, oltre che per il prestigio ormai raggiunto nel campo della ricerca, Villari assunse nel 1976 la direzione di «Studi Storici», la rivista dell'Istituto Gramsci. Non spetta a me discutere di questa fase del suo lavoro politico-culturale, mi sembra tuttavia opportuno sottolineare qui alcune caratteristiche del suo impegno intellettuale, quanto meno sul piano programmatico, guardando ai suoi interventi tra il 1974 e il 1976. Un primo momento del suo lavoro politico di organizzatore del lavoro intellettuale è offerto dall'intervista a «Rinascita» sulla ricerca storica marxista in Italia. In quelle pagine, ferma restando «la giusta distinzione fra storiografia e politica immediata», da un lato sottolinea come

l'attenzione alla cultura storica e la riflessione sulla storia del nostro paese sono stati elementi non secondari dell'elaborazione politica e della via italiana al socialismo ed hanno così contribuito a caratterizzare e distinguere, nel panorama della lotta politica del secondo dopoguerra, un modo di far politica proprio dei comunisti, cioè un modo ricco di implicazioni e contenuti culturali.

Dall'altro lato manifesta una chiara insoddisfazione per una «settoriaizzazione» dell'interesse del partito verso la ricerca storica, nel senso che l'iniziale impulso a un approfondimento e anche alla revisione della storia del partito, un orientamento «avvenuto innanzi tutto in funzione di una maggiore colla-

⁹ Sul ruolo della Cgil cfr. A. Guerra, B. Trentin, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin. L'Ungheria, il Pci e l'autonomia del sindacato*, Roma, Ediesse, 1997.

¹⁰ FG, APC, 1956, Regioni e province, Campania, Rapporto di Salvatore Cacciapuoti alla Segreteria del partito, 9 novembre 1956.

borazione con gli altri partiti del movimento operaio e con le forze democratiche e popolari cattoliche», ha frenato, «attenuato il gusto per una storiografia che si muova in un ampio arco di tempi e di problemi e che abbia come oggetto la società nel suo complesso, i processi di formazione di lungo respiro della realtà sociale, statale, politica, economica, culturale»¹¹.

Due anni dopo, direttore di «Studi Storici», nella relazione introduttiva a una riunione della Sezione di storia e scienze sociali dell'Istituto Gramsci del settembre 1976, alla riaffermazione dell'autonomia scientifica della ricerca storica affiancherà attraverso il lavoro della rivista «l'esigenza obiettiva di un nostro contributo alla formazione di un nuovo blocco dirigente», in «una fase in cui si tratta di amalgamare sul piano ideale delle spinte che provengono da forze sociali e da strati sociali diversi». In questa prospettiva, quasi in parallelo, per così dire, con lo sviluppo della linea politica del partito in direzione della ricerca di un rapporto unitario con le altre componenti antifasciste e democratiche del paese (la linea del compromesso storico, variamente interpretata) e in un quadro politico segnato dalla grande crescita elettorale del Pci il 20 giugno di quell'anno, Villari sottolineava soprattutto l'opportunità di rivolgere grande attenzione agli orientamenti storiografici che facevano riferimento all'area cattolica e a quella socialista, per cogliere al loro interno ruolo e potenzialità di quelle componenti che, in relazione alle «ultime vicende, anche di carattere politico», avevano mostrato, attraverso autorevoli autori, «la disponibilità [...] a collaborare con noi e con le correnti della storiografia marxista». Questa esigenza di maggiore apertura ad altri orientamenti politico-culturali – concludeva Villari –

nasce da un duplice ordine di considerazioni. Uno che riguarda la situazione generale del paese, la funzione che la storiografia, per quanto limitata possa essere, ha in questo momento critico della vita nazionale, e quindi il nostro impegno di collegamento, di mobilitazione di forze, e indirettamente anche di influenza e di stimolo alla formazione di un cemento ideale tra gli strati sociali che sono interessati a una riforma della società italiana e allo sviluppo della nostra democrazia, e dall'altra parte anche da motivi di ordine più specifico, più tecnico riguardanti il nostro lavoro, ordine di motivi che non possono essere disgiunti l'uno dall'altro perché sono strettamente connessi¹².

¹¹ R. Villari. *Il rapporto con il partito*, in «Rinascita», 9 marzo 1973, poi in *La ricerca storica marxista in Italia*, a cura di O. Cecchi, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 3-13.

¹² FG, Archivio istituzionale dell'Istituto Gramsci, b. 31, f. 37 (riunione dell'11 settembre 1976: le citazioni sono tratte dalla trascrizione della relazione di Villari).

Esula, ripeto, dal tema di questo contributo una riflessione approfondita su Villari studioso della storia del Mezzogiorno e direttore di «*Studi Storici*». Tuttavia credo sia comunque utile, anche in questa sede, rilevare come, proprio in conseguenza di quelle riflessioni sulle modalità e la centralità politica e culturale di una risposta adeguata ai livelli della crisi e delle trasformazioni, che in quegli anni Settanta stavano attraversando il paese e lo stesso contesto internazionale, Villari comincia a introdurre elementi di approfondimento e di revisione della storia nazionale e meridionale, a partire dallo studio della crisi del blocco agrario meridionale. L'inizio della crisi è per lui il risultato delle contraddizioni in cui si mosse lo stesso fascismo in risposta alla crisi economica alla fine degli anni Trenta, e in seguito sarà accelerato, negli anni immediatamente successivi alla guerra, dall'iniziativa dei partiti di massa. La loro analisi, tuttavia, «fu allora viziata spesso da una visione statica della realtà, considerata negli stessi termini del periodo prefascista», e la stessa iniziativa del Pci, pur protagonista, «fu indirizzata a sostegno delle rivendicazioni spontanee e tradizionali dei contadini senza giungere alla concreta elaborazione e organizzazione di un movimento politico democratico». Sarà questo, poi, il filo conduttore della sua relazione conclusiva al convegno su *Togliatti e il Mezzogiorno* del 1975 promosso dalla sezione barese dell'Istituto Gramsci¹³.

Si sviluppa in parallelo la sollecitazione di Villari a far prevalere le ragioni della ricerca storica anche nell'analisi dei paesi del socialismo reale; così sull'«Unità» egli scriveva nel 1973 che riteneva necessario ormai non fermarsi alla denuncia kruscioviana del culto della personalità, per «andare oltre i metodi di interpretazione e i criteri di giudizio che allora furono adottati»¹⁴, e più tardi, nel 1983, rilevava come la cultura storica avesse avuto «una funzione non secondaria nell'apertura della non risolta questione polacca, come la ebbe a suo tempo nella primavera di Praga»¹⁵. La partecipazione di Villari, parlamentare del Pci dal 1976 al 1979, «quasi individuale», osserva Giorgio Napolitano¹⁶, insieme a Bruno Trentin e Lucio Lombardo Radice al convegno di Venezia del 1977 sul dissenso nei paesi

¹³ R. Villari, *Conclusioni*, in Istituto Gramsci-Sezione pugliese, *Togliatti e il Mezzogiorno. Atti del convegno tenuto a Bari il 2-3-4 novembre 1975*, a cura di F. De Felice, Roma, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, 1977, vol. I, pp. 517-526.

¹⁴ R. Villari, *L'epoca e l'eredità di Stalin*, in «l'Unità», 3 marzo 1973.

¹⁵ Id., *Socialismo non hai più bisogno della storia?*, ivi, 27 febbraio 1983.

¹⁶ G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 112.

socialisti volle essere testimonianza del suo approdo politico-culturale. Cominciavano intanto a prefigurarsi tutti quei problemi e quelle difficoltà che nel corso dei successivi anni Ottanta avrebbero avviato il declino del Pci, come parte della crisi del sistema politico italiano e del rapporto Est-Ovest, al tramonto degli equilibri nati con la fine della Seconda guerra mondiale. La dichiarazione di esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'ottobre, l'indebolimento progressivo dei partiti di massa, la stessa messa in discussione dell'antifascismo come contesto entro il quale si era costruita la dimensione di massa del partito nuovo erano tutti elementi di una crisi che si coagulavano nelle discussioni politiche in Direzione e nel Comitato centrale, oltre che nei confronti culturali, attorno alla rivendicazione o alla ridefinizione di una identità. E quel confronto, aspro e lungo un decennio, soprattutto a partire dalla scomparsa di Berlinguer, partiva per tutti, o almeno per la maggior parte di militanti e gruppi dirigenti, dalla percezione che il Novecento si stava concludendo, che i livelli di innovazione tecnologica stavano trasformando profondamente modi produzione e forze produttive, che una storia del movimento operaio, nelle sue espressioni politiche, socialiste e comuniste, si stava esaurendo.

La ricomposizione di una identità passava allora attraverso due itinerari. Il primo intendeva ridefinirla attraverso la proposizione di una nuova centralità della questione democratica, in quanto non prodotto di una concessione dei ceti dirigenti liberali, ma, insisteva Villari, risultato di lotte di emancipazione delle classi popolari. La speranza, che era stata anche di Villari, di ricomporre dopo il 1976 l'unità delle componenti popolari antifasciste del paese, spezzata dalla guerra fredda¹⁷, sembrava ormai sfumata alla fine del decennio, dopo la crisi dei governi di unità nazionale. Quell'unità, tuttavia, bisognava continuare a cercare e a difendere, superando Livorno, il leninismo e una visione economicistica e catastrofistica della rivoluzione anticapitalistica, e quindi avviando un confronto aspro ma unitario con lo stesso socialismo craxiano, nonostante le asprezze che caratterizzavano ormai il confronto fra i due partiti della sinistra¹⁸. Il secondo itinerario la ricostruiva attraverso l'individuazione, appunto, delle nuove forze produt-

¹⁷ R. Villari, *Il rinnovamento della Dc e la democrazia nel Sud*, in «Rinascita», n. 40, 8 ottobre 1976.

¹⁸ Id., *Nel Sud si è appannata l'alternativa al sistema di potere democristiano*, ivi, n. 25, 20 giugno 1980; *L'alternativa cammina con l'Italia moderna*, ivi, n. 23, 10 giugno 1983; *Esigenza del partito è approfondire la riforma di se stesso*, in «l'Unità», 10 ottobre 1985; *La modernità del movimento per la democrazia*, ivi, 31 maggio 1987.

tive e dei nuovi soggetti sociali, determinati dalle nuove forme del modo di produzione capitalistico e assunti come nuovi assi attorno ai quali elaborare un progetto di riorganizzazione del rapporto tra democrazia e socialismo, una volta constatata la involuzione conservatrice del Partito socialista, oltre che della Democrazia cristiana, e assodata al tempo stesso l'irriformabilità del comunismo sovietico, soprattutto all'indomani della sconfitta di Gorbačëv¹⁹. Rosario Villari, in coerenza col suo percorso intellettuale e con le ragioni umane, per così dire, oltre che teoriche, della sua scelta politica, aderirà alla prima impostazione, partecipando con coloro che verranno definiti «miglioristi» alle dispute e ai confronti aspri nel XVI e XVII Congresso, dove la contrapposizione emerse con nettezza, nonostante i proposti unitari dell'ultimo Natta e della segreteria Occhetto. Forse mai come allora, tra il 1986 e il 1989, l'*«Unità»*, *«Rinascita»*, la stessa *«Repubblica»* ospitarono interventi di Villari. Nel 1986 Villari firmerà con altri sei dirigenti nazionali (Turci, Fanti, Colaianni, Perna, Castellano e Galluzzi) una lettera molto critica sull'andamento del dibattito nelle sezioni in vista del XVII Congresso del partito, sottolineandone la scarsa partecipazione degli iscritti come indice di una crisi evidente, a cui non si riusciva a dare una risposta esauriente, mentre permaneva una logica preclusiva di una ripresa di rapporti positivi con un Psi craxiano al governo, e si accentuava il rapporto conflittuale con la Dc²⁰. Seguiranno subito dopo le sue obiezioni alla proposta di Natta di candidare Occhetto alla carica di vicesegretario del partito, operazione a suo parere che denotava la difficoltà a uscire da un unanimismo ormai improduttivo, mentre «non si può continuare a fingere che le correnti non esistano». E invece il «punto in questione [...] è il rapporto tra il nuovo corso e la tradizione del partito comunista italiano [...]. Il nuovo corso non può fare a meno di fare i conti con questa tradizione, se deve acquistare fisionomia e caratteri precisi e consistenti»²¹.

Più nettamente, nel 1989, porrà al centro della sua polemica politica «la contraddizione profonda che ci fu in Togliatti e in tutto il Pci tra il bagaglio

¹⁹ *La vera novità di questo anniversario. La tradizione rivoluzionaria e la riflessione in corso nel Pci. Intervista a Rosario Villari*, in *«Rinascita»*, n. 9, 12 marzo 1989; R. Villari, *Sinistra immaginaria e destra reale*, in *«Il Ponte»*, 1989, n. 3-4, pp. 64-70; Id., *La sinistra senza egemonie*, in *«Rinascita»*, n. 25, 1º luglio 1989.

²⁰ *Una lettera di sette compagni del Comitato centrale. La risposta della presidenza della commissione*, in *«l'Unità»*, 8 marzo 1986. Sulla vicenda cfr. P. Mieli, *Dovete convocare subito il Comitato Centrale Pci. Ancora all'attacco gli autori della lettera*, in *«la Repubblica»*, 8 marzo 1986.

²¹ Intervento di Villari in *«l'Unità»*, 28 giugno 1987.

ideologico e politico del leninismo, dello stalinismo, della Terza Internazionale, più o meno trasformato ma presente anche negli anni successivi al 1944 e al 1956 (e sotto forma di ingombranti detriti anche oggi) e l'ispirazione democratica e riformatrice che, anch'essa con variazioni di intensità e di tematiche, è stata operante nello stesso leader comunista e nel partito», all'origine questa di «un travaglio politico e culturale che ha nel cosiddetto migliorismo la sua espressione più significativa e più nuova»²². Parlava poi di Spriano nella sua relazione al convegno del 1989 sullo storico scomparso l'anno prima, ma non si può non cogliere nelle sue parole il senso travagliato di una riflessione sul partito e la nuova fase politica, nazionale e internazionale, che si stava attraversando.

La sua [di Spriano] chiave d'interpretazione è diventata l'autonomia e il distacco del partito comunista italiano dalla sua origine: dal leninismo e dalla rivoluzione d'ottobre [...]. La questione centrale è stata per lui la contraddizione tra il rifiuto della democrazia politica comune a tutta l'esperienza rivoluzionaria del bolscevismo e gli aspetti più positivi e fecondi della funzione che il partito comunista ha svolto nel nostro paese [...]. Ora, dunque, la riflessione critica di Spriano investe la radice originaria del partito e invita a una riconsiderazione della sua storia. Non vedo qui un rinnegamento o una condanna. Spriano indica piuttosto il territorio di legittimità storica e politica, intellettuale e morale di una grande forza popolare e moderna che coincide infine, in tutta chiarezza, con il suo proprio luogo della maturità²³.

E quel «luogo della maturità» era ormai anche il suo. Il disagio infine crebbe e prevalse e nel marzo 1989 Villari e Procacci chiesero alla Commissione elettorale del partito di non essere più proposti per l'elezione al Comitato centrale. Si chiuse la vicenda del militante e lo studioso tornò al suo Seicento, a quel secolo barocco, di rivoluzioni e di crisi, dove si percepiva negli splendori abbaglianti di quei decenni la possibile fine di un'epoca e di un sistema economico, ma non si riusciva a intravedere il mondo nuovo, un secolo che forse anche per questo Villari sentiva sempre più vicino.

²² Villari, *Sinistra immaginaria e destra reale*, cit., p. 67; cfr. anche il breve resoconto sull'«Unità» del 13 gennaio 1985 (U. Baduel, *I conti con l'eredità di Togliatti guardando alle alternative di oggi*) dell'intervento di Villari al convegno dell'11-12 gennaio 1985 promosso dall'Istituto Gramsci su *Democrazia e socialismo nell'opera di Togliatti*.

²³ *Il nuovo Pci comincia da Spriano*, in «la Repubblica», 21 ottobre 1989 (sintesi della relazione di Villari).

